

# CLUB

## Working Papers in Linguistics

---

A cura di Cristiana Cervini e Gloria Gagliardi

Volume 7, 2023



CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  

---

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

# CLUB

## Working Papers in Linguistics

---

A cura di Cristiana Cervini e Gloria Gagliardi

Volume 7, 2023

CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

**Collana**  
CLUB WORKING PAPERS IN LINGUISTICS  
(CLUB-WPL)

**Comitato di Direzione**

Cristiana De Santis  
Nicola Grandi  
Francesca Masini  
Fabio Tamburini

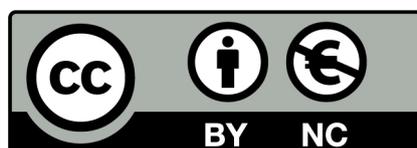
**Comitato Scientifico**

Marianna Bolognesi  
Claudia Borghetti  
Gloria Gagliardi  
Chiara Gianollo  
Elisabetta Magni  
Yahis Martari  
Caterina Mauri  
Marco Mazzoleni  
Emanuele Miola  
Rosa Pugliese  
Mario Vayra  
Matteo Viale

*Il CLUB – Circolo Linguistico dell'Università di Bologna nasce nel 2015 con l'obiettivo di riunire coloro che, all'interno dell'Alma Mater, svolgono attività di ricerca in ambito linguistico.*

*Il CLUB organizza ogni anno un ciclo di seminari e pubblica una selezione degli interventi nella collana CLUB WORKING PAPERS IN LINGUISTICS.*

*I volumi, sottoposti a una procedura di peer-review, sono pubblicati online sulla piattaforma AMS Acta dell'Università di Bologna e sono liberamente accessibili.*



CC BY-NC

CLUB Working Papers in Linguistics, Volume 7, 2023  
ISBN: 9788854971264  
ISSN: 2612-7008  
DOI: 10.6092/unibo/amsacta/7465

CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
<http://corpora.ficlit.unibo.it/CLUB>

---

# CLUB Working Papers in Linguistics

Volume 7

a cura di *Cristiana Cervini e Gloria Gagliardi*

## Indice

Presentazione <i>Cristiana Cervini e Gloria Gagliardi</i>	5
A proposal for the analysis of engagement in the L3 English classroom: The development of metapragmatic knowledge <i>Ignacio Martínez Buffa</i>	9
Struttura Informativa e attenzione: effetti pragmatici, aspetti cognitivi e dati sperimentali <i>Edoardo Lombardi Vallauri e Viviana Masia</i>	31
Appunti per una semiotica delle lingue segnate e parlate <i>Chiara Bonsignori e Virginia Volterra</i>	61
La marcatezza lessicale nella ricostruzione del vocabolario di epoca storica <i>Cosimo Burgassi e Elisa Guadagnini</i>	77
The alternation between “raising” and impersonal constructions with <i>sembrare</i> : a usage-based approach <i>Flavio Pisciotta</i>	95
Gli italiani comprendono l'italiano? Considerazioni su alcuni lavori dedicati alla sinetica dagli anni '70 ad oggi <i>Emanuele Miola</i>	123
Traduzione, comprensione e disallineamenti enciclopedici <i>Marco Mazzoleni</i>	135

I concetti di *mutua intellegibilità* e di *distanza strutturale* nella questione  
lingua/dialetto: Il punto di vista tipologico/descrittivo 145

*Simone Mattiola*

Sviluppo della competenza narrativa scritta e abilità di comprensione del  
testo: risultati del monitoraggio quadriennale in un campione di bambini  
della scuola primaria 163

*Gloria Gagliardi, Olivia Costantini, Laura Barbagli, Arianna Biagioni e  
Cecilia Meriggi*

Comprendere la lingua dei segni: traduzione e interpretazione bilingue e  
bimodale 189

*Pietro Celo*

---

# Traduzione, comprensione e disallineamenti enciclopedici

**Marco Mazzoleni**

*Università di Bologna*

marco.mazzoleni@unibo.it

## Abstract

L'articolo affronta la questione dei diversi sistemi di conoscenze coinvolti in un processo traduttivo interlinguistico: quelli dei destinatari di partenza e d'arrivo, con le loro varie possibili intersezioni, e quello di chi traduce – che dovrebbe controllarli entrambi. Poiché il senso di un testo è il risultato di un processo di interpretazione, di ri-costruzione anche delle sue componenti implicite, che comporta la partecipazione attiva del destinatario con tutte le sue conoscenze in senso lato, chi traduce – destinatario atipico del testo di partenza, e mittente altrettanto atipico di quello d'arrivo – avrà il ruolo di mediatore/trice non solo linguistico/a ma anche, e forse soprattutto, culturale, proprio perché deve realizzare un testo che interagendo con il destinatario d'arrivo, con tutte le sue conoscenze, credenze ed aspettative, possa portare alla ri-costruzione di un senso il più possibile vicino al risultato dell'interpretazione del testo da parte del destinatario di partenza. Per illustrare queste problematiche vengono presentati in modo esemplificativo alcuni casi di sfasatura quantitativa e qualitativa tra sistemi di conoscenze, ipotizzando che i fattori di differenziazione delle enciclopedie coinvolte possano coincidere almeno in parte con (o essere analoghi al)le tipiche dimensioni della variazione sociolinguistica – in particolare per i parametri diatopici, diacronici e diastratici.

## 1. Introduzione

Secondo uno schema proposto da Tudor (1987), un processo traduttivo interlinguistico si articola in tre fasi sequenziali, in senso sia logico che cronologico – anche se poi nella pratica effettiva non necessariamente ogni singola fase viene davvero conclusa prima di passare a quella successiva: 1) la comprensione del senso globale del testo di partenza, 2) l'individuazione dei problemi posti dal trasferimento di tale senso nella lingua d'arrivo, e 3) l'applicazione delle procedure necessarie per realizzare un testo d'arrivo 'ben fatto'.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Voglio innanzitutto ringraziare le organizzatrici e i/le partecipanti al ClubDay 2022 “La comprensione come problema: le prospettive della linguistica”, e poi Guy Aston, Gloria Bazzocchi, Margarita Borreguero Zuloaga, Margherita Botto, Pietro Celso, Paolo D'Achille, Francesca Gatta, Francesca La Forgia, Patrick Leech, Michele Prandi, Alessandra Tomaselli, Sam Whitsitt, Daniela Zorzi, Marie-Line Zucchiatti e le

La fase di traduzione propriamente intesa è la seconda, mentre la terza ha a che fare con pratiche di scrittura non troppo dissimili da quelle che vengono (o almeno dovrebbero venire) messe in atto nella redazione di un testo originale; ma nella prospettiva qui adottata la fase cruciale è la prima, perché – detto nello stile delle *Leggi di Murphy* – “Se capisci l’originale traduci meglio”... Per guidare la comprensione del senso globale del testo di partenza, ancora Tudor (1987) – ripreso in Mazzoleni (2000, 2001) – suggerisce una griglia analitica organizzata in quattro livelli con relativi sottolivelli:

1. il profilo generale, che riguarda a) il genere testuale (e già Skytte 2001 aveva sottolineato la variabilità dei generi testuali disponibili in diverse lingue-culture), e b) la finalità comunicativa, legata al tipo testuale (cfr. Hatim 1984 – ripreso in Mazzoleni 2002, 2004);
2. il profilo stilistico, con la distinzione tra a) le caratteristiche “generiche”, che dipendono dal genere testuale, e b) le caratteristiche peculiari del singolo testo e/o di chi l’ha scritto (rilevanti ad es. per la scrittura letteraria ma non solo);
3. il profilo socio-professionale del(la lingua del) mittente, da articolare sugli assi diatopico, diafasico-diaemesico e diastratico – cui si può aggiungere la dimensione di variazione diacronica; ed infine
4. il profilo delle conoscenze condivise dal destinatario, cioè la *background knowledge*.

Pur non sottovalutando la rilevanza degli altri livelli di analisi, in questo contributo vorrei concentrarmi su quest’ultimo, perché riguarda il problema delle diverse enciclopedie coinvolte in un processo traduttivo: come minimo, e semplificando molto, quella del destinatario di partenza e quella del destinatario d’arrivo, con le loro varie possibili intersezioni, e poi quella di chi traduce – che dovrebbe controllarle entrambe (cfr. Skytte 2008). Il senso di un testo è infatti il risultato di un processo di interpretazione, di ricostruzione anche delle sue componenti implicite, che comporta la partecipazione attiva del destinatario con tutte le sue conoscenze in senso lato (cfr. Conte 1999 [1986]: 83s., 1989: 280): ed allora chi traduce – destinatario atipico del testo di partenza, e mittente altrettanto atipico di quello d’arrivo – avrà il ruolo di mediatrice / mediatore non solo linguistico ma anche, e forse soprattutto, culturale (cfr. i lavori presenti in Baccolini & Leech 2008, Bollettieri Bosinelli & Di Giovanni 2009), proprio perché deve realizzare un testo che interagendo con il destinatario d’arrivo, con tutte le sue conoscenze, credenze ed aspettative, possa portare alla ri-costruzione di un senso il più possibile vicino al risultato dell’interpretazione del testo da parte del destinatario di partenza.

Per illustrare queste problematiche, presenterò in modo esemplificativo alcuni casi di sfasatura quantitativa e qualitativa tra sistemi di conoscenze, ipotizzando infine che i fattori di differenziazione delle enciclopedie traduttive coinvolte possano coincidere almeno in parte con (o essere analoghi al)le tipiche dimensioni della variazione linguistica – in particolare per gli assi diatopico, diacronico e diastratico.

---

persone incaricate della *Double Blind Review* per i loro preziosi suggerimenti. Tutti i difetti residui vanno invece imputati solo a me.

## 2. Il racconto *Night Walks* di Charles Dickens

I primi brani sui quali esemplificherò la nostra questione sono tratti dal racconto *Night Walks* di Charles Dickens, che l'ha pubblicato il 21 luglio del 1860 sul suo settimanale *All the Year Round* con lo pseudonimo *Uncommercial Traveller*: propongo il testo nella traduzione italiana di Mario Giorda, *Passeggiate notturne*, resa disponibile in anteprima nel n. 4 del settembre 2008 della rivista *Satisfiction*, da cui riprendo i frammenti citati. Non confronterò la traduzione con l'originale, ma la affronterò con la prospettiva di una lettrice o di un lettore accorto che dovrebbe 'ricordarsi' di avere sotto gli occhi un testo tradotto.<sup>2</sup>

Si tratta di una breve prosa autobiografica, dove l'autore implicito mette in scena un narratore omo-intra-diegetico (ovvero un narratore che è anche un personaggio della sua storia, e che la racconta in 1<sup>a</sup> persona sg, con la sua voce e dal suo punto di vista), narratore che è affetto da insonnia e che perciò si aggira nottetempo per le vie di Londra, e racconta il suo peregrinare per la città – eccone l'*incipit*:

Alcuni anni or sono, una momentanea incapacità di prender sonno, imputabile ad un'idea angosciante, mi fece camminare per le strade tutta la notte, per diverse notti di seguito. Il disturbo avrebbe potuto richiedere molto tempo per essere vinto, fosse stato languidamente patito a letto; invece, fu presto sconfitto dall'energico trattamento di alzarmi subito dopo essermi coricato, uscire e ritornare stanco all'alba. (Dickens 2008 [1860])

Nel suo vagabondare notturno il protagonista incontra una serie di luoghi londinesi (non tutti ancora esistenti): alcuni vengono semplicemente nominati – quartieri come “i dintorni di Kent Street nel Borough”, strade come la Old Kent Road, edifici e monumenti come “la chiesa cristiana del Santo Sepolcro”, Westminster ed il London Bridge – mentre di altri luoghi viene fornita almeno qualche informazione: “Haymarket, la zona peggio custodita di Londra”. Quali e quanti di questi luoghi sono noti alle lettrici ed ai lettori italiani del terzo millennio? Credo / Spero che l'abbazia di Westminster lo sia, così come il London Bridge, uno dei ponti sul Tamigi – Tamigi che però non viene mai nominato esplicitamente nel testo, dove si fa invece riferimento al “fiume” ed agli “edifici sulle sponde”. Almeno in qualche caso l'identità specifica del luogo nominato è però piuttosto rilevante per lo sviluppo non solo narrativo del racconto: di séguito ne presenterò due, il Waterloo Bridge (§ 2.1) ed il Bethlehem Hospital (§ 2.2).

### 2.1 *Il Waterloo Bridge*

Per affrontare questo primo brano va subito segnalato che oltre a parlarci in 1<sup>a</sup> persona singolare il narratore utilizza a volte anche la 1<sup>a</sup> persona plurale esclusiva, presentandosi come portavoce del gruppo di “noi poveri vagabondi”, ed altre volte la terza persona singolare, immedesimandosi nel punto di vista di un generico vagabondo e mostrando così un'apparente onniscienza che deriva in realtà dalla sua esperienza diretta in qualità di appartenente alla categoria:

---

<sup>2</sup> Sul problema di quanto chi legge una traduzione sappia e tenga in conto il fatto di trovarsi di fronte appunto ad un testo tradotto cfr. Menin (2008), al quale rimando anche per un'altra ampia serie di considerazioni pertinenti a quanto viene qui presentato.

In breve l'ombra del vagabondo si posava sulle pietre che lastricano la strada per Waterloo Bridge: il vagabondo, infatti, voleva avere una scusa economica per dire "Buona notte" al gabelliere e riuscire a cogliere un barlume del suo fuoco. Era confortevole vedere insieme al gabelliere un bel fuoco, un bell'impermeabile e una bella sciarpa di lana; anche la sua energica insonnia era un'eccellente compagnia, quando faceva tintinnare il resto del mezzo penny su quella sua scatola di metallo, come un uomo che sfidasse la notte con tutti i suoi tristi pensieri e a cui non importasse dell'arrivo dell'alba. (Dickens 2008 [1860])

Perché mai il vagabondo la cui ombra "si posava sulle pietre che lastricano la strada per Waterloo Bridge" cercava "*infatti*" una scusa per augurare la buona notte "*al gabelliere*"? Il cotesto successivo permette di avanzare un'ipotesi sostenibile: il tintinnio del "resto del mezzo penny" ha senso solo se il passaggio del Waterloo Bridge è a pagamento – e se l'ammontare del pedaggio è inferiore a quella cifra...

Il destinatario di partenza – o, forse meglio, il "lettore modello" (Eco 1979) di Dickens – evidentemente sapeva che il passaggio del Waterloo Bridge richiedeva un pedaggio, e quindi la comparsa del gabelliere (grazie ad un sintagma nominale – d'ora in poi per brevità SN – definito anche se in prima menzione in quanto anafora associativa)<sup>3</sup> e poi del suo fuoco e di "quella sua scatola di metallo" non avrebbero dovuto creare alcun intoppo alla sua comprensione del senso, permettendogli così di concentrarsi sul nucleo tematico del racconto, gli stati d'animo del protagonista-narratore nei diversi luoghi dove si aggira nottetempo da vagabondo, quel vagabondo che come si è visto prima cercava una scusa per augurare la buona notte al gabelliere: perché era "confortevole" vederlo insieme al suo bel fuoco, e perché "anche la *sua energica* insonnia era un'eccellente compagnia", ed infine perché il gabelliere – diversamente da lui! – era "come un uomo che *sfidasse* la notte con tutti i suoi tristi pensieri e a cui *non importasse* dell'arrivo dell'alba". Invece il destinatario d'arrivo (le lettrici ed i lettori italiani del terzo millennio) non sa che il transito del Waterloo Bridge richiedeva il pagamento di un pedaggio: leggendo quanto segue è certo in grado di capirlo, ma solo inferenzialmente ed *a posteriori* – la sua dinamica di comprensione è chiaramente diversa rispetto a quella del destinatario di partenza, meno lineare, e non è impossibile che ciò divenga un elemento di disturbo rispetto alla comprensione del vero succo del brano.

## 2.2 Il Bethlehem Hospital

Passiamo ora al secondo brano del racconto di Dickens che intendo affrontare, quello dove compare il Bethlehem Hospital:

---

<sup>3</sup> Il termine *associative anaphora* risale a Hawkins (1978), ma il fenomeno (cfr. Conte 1996, § 2.1.1) era già stato precedentemente identificato ed etichettato come *implizite Referenz* da Isemberg (1977 [1971]: 73-74) e come "regola del quadro" (*framework rule*) da Weinrich (1977 [1971]: 64): "La regola del quadro detta che il quadro semantico è la preinformazione (tematica) per tutti i suoi contenuti. Questa regola vale soprattutto nelle descrizioni. Ad esempio, quando in una descrizione si parla d'una casa, tutti i contenuti, che normalmente appartengono al dominio semantico casa, vengono di regola introdotti con l'articolo determinativo. Ciò vale, dunque, per tutto l'inventario di oggetti che usualmente appartengono a una casa". Si noti però che nel caso in questione l'anafora associativa viene innescata non da un nome comune che denota una classe di referenti bensì dal nome proprio di un singolo referente appartenente a quella classe e specificamente noto al destinatario.

[...] scelsi di dirigere i miei passi verso il Bethlehem Hospital; in parte perché ero di strada nel mio giro diretto a Westminster, in parte perché avevo in mente una strana fantasia notturna che avrei potuto perseguire più facilmente in vista delle sue mura e della sua cupola. E la strana fantasia era questa: i sani e i malati di mente non sono forse uguali di notte, quando i sani sognano? Tutti noi che ci troviamo fuori da questo ospedale e sogniamo, non siamo forse più o meno nella stessa condizione di quelli che vi si trovano dentro, ogni notte della nostra vita? Non siamo forse assolutamente convinti, di notte, così come loro lo sono di giorno, di frequentare re e regine, imperatori e imperatrici e persone illustri di ogni genere? Di notte non mescoliamo forse eventi, personaggi, tempi e luoghi, come i matti fanno di giorno? Non siamo forse turbati, talvolta, dalle nostre stesse incoerenze oniriche e non cerchiamo forse, preoccupati, di darne una spiegazione o di giustificarle, proprio come questi fanno a volte con le loro allucinazioni ad occhi aperti? (Dickens 2008 [1860])

Perché nel brano troviamo il SN definito “[...]le sue *mura*”? Un ospedale non è un tipo di edificio normalmente fornito di *mura*, ma casomai di *muri*... L’occorrenza immediatamente successiva de “[...]la sua cupola” ci permette di capire che come nel caso precedente il Bethlehem Hospital è un edificio specifico ben noto al destinatario di partenza, che sa che è circondato da mura e che ha una cupola, mura e cupola cui si può di nuovo far riferimento con SN definiti in quanto anafore associative.

Ma, e che cos’è quella strana fantasia che costituisce l’evidente legame fra la prima parte del brano, dedicata ai luoghi, dove quell’idea viene introdotta con un SN indefinito cataforico (“una strana fantasia notturna”), e la seconda parte, dedicata alle riflessioni del protagonista-narratore, dove la stessa idea viene ripresa con una ricorrenza parziale all’interno di un SN definito anaforico co-referenziale (“la strana fantasia”? Il contenuto della *strana fantasia* esplicitato di seguito è quanto permette anche al destinatario d’arrivo (le lettrici ed i lettori italiani del terzo millennio) di inferire che il Bethlehem Hospital è un ospedale psichiatrico, o meglio – senza inutili eufemismi, dato il periodo storico – un manicomio, manicomio che nella seconda parte del brano viene ripreso con altre due forme co-referenziali: prima il SN definito anaforico “questo ospedale” e poi il prolocativo “vi”.

Questo gioco di rimandi e connessioni tra i luoghi del vagabondaggio notturno – che poi non è un vagabondaggio vero e proprio, visto che segue un itinerario anche mentale piuttosto preciso – e le riflessioni offerte a chi legge percorre e attraversa tutto il testo; si noti anche che questa volta la 1<sup>a</sup> persona plurale utilizzata dal protagonista-narratore è un “Tutti noi” inclusivo che comprende innanzitutto l’autore implicito ed il suo lettore modello, e può poi forse estendersi anche all’intera umanità – esclusi però i malati di mente...

Ed anche “i malati di mente” (che rappresenta il primo indizio testuale che il destinatario d’arrivo ha a sua disposizione per poter individuare il tipo di ospedale di cui si sta parlando) è un SN definito sia pur in prima menzione in quanto anafora associativa; ma in questo caso si tratta di un esempio di riferimento non individuale e specifico come “[...] le sue *mura*” e “[...] la sua cupola” bensì generico (cfr. Conte 1999 [1996]: nota 6), perché viene utilizzato per rimandare alla classe, alla categoria, all’intera denotazione dell’elemento nominale, così come tutti gli elementi della successiva catena anaforica: “loro”, “i matti”, “questi”, “le loro allucinazioni” – tranne “quelli che vi si trovano dentro”, con cui si compie invece un riferimento specifico a quei malati di mente ricoverati al Bethlehem Hospital. E di natura ugualmente generica sono gli enunciati che compongono l’intera seconda parte del frammento citato, la cui tessitura testuale (*texture*)

ne mostra l'appartenenza non al sottotipo narrativo dominante nel resto del brano dickensiano bensì a quello concettuale.<sup>4</sup>

Il destinatario d'arrivo è in grado di ri-costruire lo stesso senso che l'autore implicito del testo originario intendeva far elaborare al suo lettore modello, perciò l'operazione traduttiva si può dire riuscita; ma i disallineamenti enciclopedici implicati innescano differenti modalità di comprensione: il destinatario di partenza sa che il Bethlehem Hospital è un manicomio, e quindi può forse anche riuscire ad anticipare il contenuto della “strana fantasia notturna che avrei potuto perseguire più facilmente in vista delle sue mura e della sua cupola”; invece quello d'arrivo deve proseguire nella lettura e compiere un lavoro interpretativo più complesso e meno lineare.

### 3. Conclusioni

Per riassumere il nostro percorso vorrei provare a rispondere a questa domanda: quale distanza separa le diverse enciclopedie coinvolte in un processo di traduzione, quella del destinatario di partenza e quella del destinatario d'arrivo, la distanza che chi traduce deve colmare in quanto mediatrice o mediatore non solo linguistico ma anche e forse soprattutto culturale?<sup>5</sup> In altre parole: da cosa dipendono i disallineamenti enciclopedici? E su quali dimensioni vanno misurati?

Innanzitutto voglio sottolineare che la questione non è linguistica, perché le conoscenze non condivise non sono davvero legate alle differenze esistenti tra le diverse lingue naturali: credo / spero che le normali lettrici ed i normali lettori italiani odierni sappiano che *bridge* significa ‘ponte’ e che *hospital* significa ‘ospedale’, ma a differenza del destinatario di partenza (un anglofono in grado di leggere, e quindi piuttosto colto, della seconda metà del diciannovesimo secolo) ritengo piuttosto improbabile che sappiano che passare sul Waterloo Bridge richiedeva il pagamento di un pedaggio e che il Bethlehem Hospital era un manicomio... Le differenze tra le conoscenze enciclopediche di diversi gruppi di destinatari possono quindi essere legate al loro luogo di appartenenza: un primo possibile parametro di variazione è perciò costituito dallo spazio, dalla dimensione che – espandendo in modo analogico il concetto originariamente dialettologico e poi sociolinguistico – proporrei di chiamare “diatopica”.

La distanza che divide il lettore modello del racconto di Dickens da quello della sua recente traduzione italiana non è però solo di carattere spaziale, geografico, bensì anche temporale, storico – lo stesso tipo di distanza che separa il destinatario di partenza da un'eventuale analoga lettrice o lettore inglese di oggi: non è infatti detto che qualsiasi parlante anglofono del terzo millennio sappia che per passare il Waterloo Bridge bisognava pagare un pedaggio e che il Bethlehem Hospital era un manicomio. Continuando con l'analogia precedente, un secondo possibile parametro di variazione tra le diverse *background knowledges* traduttive sarà dunque di tipo “diacronico”.

A spazio e tempo, alle dimensioni di variazione geografica e storica, “[...] si potrebbe aggiungere il fattore di conoscenze settoriali e professionali, specifiche per un

---

<sup>4</sup> Per maggiori dettagli sulla tipologia qui adombrata, che prende le mosse da Hatim (1984) e distingue tre tipi testuali in base alla finalità comunicativa del testo e sette sottotipi in base alle modalità di organizzazione dei contenuti, cfr. Mazzoleni (2002, 2004).

<sup>5</sup> Su questo aspetto del lavoro di chi traduce insiste a più riprese Skytte (2008: 352, 356, 361), che sottolinea anche “[...] il carattere scalare dell'enciclopedia rispetto alla specie umana, nella sua evoluzione storica e nella differenziazione sociale e culturale” (*ibid.*: 354) – cioè l'argomento che stiamo per affrontare.

determinato gruppo di emittenti e riceventi” (Skytte 2008: 355): infatti, a differenza delle attuali lettrici o lettori italiani e inglesi, un qualsiasi esperto o appassionato dell’urbanistica londinese ottocentesca saprebbe ad es. di nuovo (come il destinatario di partenza) che il passaggio del Waterloo Bridge richiedeva il pagamento di un pedaggio e che il Bethlehem Hospital era un manicomio, a prescindere dalla sua lingua materna e dal secolo in cui vive – ovviamente successivo al 1800. Poiché si tratta di differenze enciclopediche relative ai diversi gruppi socio-culturali di appartenenza degli individui, il terzo possibile parametro di variazione sarà quello “diastatico”.

A questo punto vorrei ricordare che come ogni tipo di comunicazione (cfr. Prandi 2004: 49ss.), anche la traduzione si basa sulla condivisione di un complesso e stratificato sistema di assunzioni di sfondo: anche per il caso qui analizzato

[...] si presuppone per l’autore [del testo di partenza] ed i due diversi tipi di lettori [quelli del testo di partenza e quelli del testo d’arrivo], in senso cognitivo, una parte enciclopedica condivisa, e cioè quella comune, propria degli individui umani ossia l’*enciclopedia antropologica*, che comprende concetti legati al corpo umano e al suo essere al mondo [...], nonché quella della cultura europea ossia l’*enciclopedia occidentale*, che comprende p. es. argomenti o concetti riguardanti la storia, la letteratura, l’arte, la tecnologia ecc. del mondo occidentale. (Skytte 2008: 352 – corsivi dell’originale)

L’enciclopedia antropologica in linea di principio non costituisce problema; l’enciclopedia occidentale ci accomuna come cittadini europei nelle sue linee generali, ma può essere differenziata almeno secondo le dimensioni di variazione che ho tentato di delineare, non facendo altro in fin dei conti che esemplificare ed espandere la seguente affermazione sulle enciclopedie traduttive di Gunver Skytte – che voglio qui ringraziare in quanto fonte ispiratrice primaria di questo mio contributo:

[...] considero giustificata l’idea di un’enciclopedia definita dall’appartenenza ad un’entità culturale, come p. es. quella occidentale, del resto in continuo cambiamento in prospettiva diacronica [...], e con variazioni regionali [ed] una gamma di suddivisioni sociali: di età, di formazione (culturale e professionale) [...] ecc. (Skytte 2008: 354)

Fin qui abbiamo visto differenze quantitative di contenuto tra le diverse *background knowledges* traduttive coinvolte: oltre ai parametri già evidenziati per ‘misurarle’, l’analisi di un ultimo brano, questa volta nella lingua di partenza, ci consentirà di metterne in luce uno ulteriore, di carattere però non quantitativo bensì qualitativo.

Durante il suo seminario *Tradurre il linguaggio colloquiale spagnolo: esempi testuali contemporanei*, tenuto nell’ambito delle “VI Giornate della traduzione letteraria” svoltesi ad Urbino dal 26 al 28 settembre 2008, Renata Londero ha presentato anche questo brano tratto dal racconto *Tarde de tedio* di Carmen Martín Gaité, del 1970 (ora in *Cuentos completos*, Madrid: Alianza, 2002: 152-161):

A esta luz cruda se revelan netamente los cuarenta años de la mujer que, despeinada y en combinación ante el espejo, se pasa ahora los dedos con desaliento por otra importante zona de su cuerpo donde el tiempo ha hechos estragos: la cabeza, rematada por un pelo no muy abundante y teñido de color perra chica de las que había antes de la guerra. (Martín Gaité 2002 [1970])

Per una lettrice o un lettore italiano attento il senso generale del brano spagnolo non dovrebbe risultare troppo oscuro (anche grazie al fenomeno dell'intercomprensione tra lingue 'vicine' ed imparentate, come ad es. quelle romanze centrali): ma che colore sarà mai quel "color perra chica"? Non è detto che il colore sia davvero importante, perché forse nel caso in questione potrebbe essere più rilevante la connotazione legata all'atmosfera del brano, ma questo è stato il punto di partenza della mia riflessione.

Il mio spagnolo assai elementare mi ha permesso di riconoscere il femminile del nome *perro* (it. *cane*) e dell'aggettivo *chico* (it. *piccolo*), portandomi ad un ipotetico letterale "color cagnolina", il quale a sua volta mi aveva evocato il "color di can che scappa" che nella mia varietà di italiano settentrionale si usa per riferirsi ad un colore indefinibile – quello appunto di un cane che sta fuggendo piuttosto velocemente e che quindi non si è potuto vedere proprio bene. A prima vista la cosa sembrava reggere, ma guardando meglio il cotesto immediatamente successivo l'ipotesi di soluzione "le cagnoline di prima della guerra" non poteva lasciarmi del tutto soddisfatto... In realtà la *perra chica* era una monetina, color rame, in corso appunto prima della guerra:<sup>6</sup> già, ma quale guerra? La guerra che per essere identificata da una lettrice o da un lettore spagnolo del 1970 non necessita di ulteriori specificazioni, la guerra recente più saliente e rilevante per il destinatario di partenza – ma che nella traduzione italiana *Pomeriggio di noia* di Renata Londero, del 1993, aveva evidentemente bisogno di essere esplicitata:

Sotto questa luce impietosa risaltano nitidamente tutti i quarant'anni della donna che, spettinata e in sottoveste davanti allo specchio, ora si passa le dita, scoraggiata, su un'altra importante zona del corpo su cui il tempo ha infierito: la testa, coperta da una chioma non molto folta e tinta di quel color rame delle monetine di prima della guerra civile. (Martín Gaité 1993 [1970])

La soluzione traduttiva adottata è semplicissima, l'esplicitazione, ma consente una riflessione che ritengo importante in prospettiva teorica. Perché mai Renata Londero ha deciso di tradurre il SP (sintagma preposizionale) spagnolo "de la guerra" con quello italiano "della guerra *civile*", aggiungendo un aggettivo assente dal testo originale? Dal punto di vista strettamente linguistico la parola spagnola *guerra* e quella italiana *guerra* non mostrano eccessivi anisomorfismi nel rapporto significante-significato, sono omografe, quasi omofone, ed hanno lo stesso potenziale denotativo ed il medesimo significato: possono cioè tranquillamente essere usate per riferirsi alla medesima classe di eventi; ma per il destinatario d'arrivo italiano del 3° millennio il SN "la guerra" senza ulteriori specificazioni non avrebbe potuto riferirsi che alla seconda guerra mondiale.

Ora, le enciclopedie italiana e spagnola comprendono le stesse guerre fondamentali del secolo scorso: la prima guerra mondiale, la guerra civile spagnola, e la seconda guerra mondiale; con ciò non intendo sostenere che in Spagna ed in Italia si abbiano esattamente le stesse conoscenze finì sui tre episodi bellici – in realtà, data l'attuale situazione scolastica italiana, forse le nostre ultime generazioni conoscono a mala pena la loro esistenza... Ma se a grandi linee in quest'area della storia europea le *background knowledges* dei due diversi gruppi di destinatari coincidono, almeno per quanto riguarda i principali elementi contenuti, sicuramente sono diverse la salienza e la rilevanza

---

<sup>6</sup> Una *perra chica* corrisponde a mezza *perra gorda* ('grassa', o meglio 'grossa'), un'altra monetina di quel periodo, grigia, che valeva un decimo di *peseta*: sul retro di entrambe era rappresentato un leone popolarmente re-interpretato come cane – da cui il nome delle due monete, ovviamente al femminile; tra l'altro il nome *perra*, come anche *duro*, è ancora in uso per riferirsi in generale a monete di scarso valore.

cognitiva delle tre diverse guerre nei sistemi di conoscenze delle due civiltà: come minimo una lettrice o un lettore della penisola iberica dovrebbe saperne qualcosa di più sulla guerra civile spagnola, che tra l'altro ha investito duramente la nazione, rimasta invece più periferica rispetto alle due guerre mondiali, entrambe vissute direttamente – anche se in modo diverso – dalle italiane e dagli italiani.

Nei casi dickensiani visti prima le enciclopedie dei due gruppi di destinatari coinvolti nel processo traduttivo differivano dal punto di vista quantitativo, nel senso che alcuni loro elementi erano diversi – conoscenze specifiche contenute nell'enciclopedia del destinatario di partenza mancavano in quella del destinatario d'arrivo: in questo caso invece i contenuti coincidono per quanto riguarda gli specifici elementi in gioco, ma non dal punto di vista qualitativo, data la posizione e la salienza di ciascuno di quegli elementi nelle rispettive architetture cognitive nazionali.

## Bibliografia

- Baccolini, Raffaella & Leech, Patrick (a cura di). 2008. *Constructing Identities. Translations, Cultures, Nations*. Bologna: Bononia University Press.
- Bollettieri Bosinelli, Rosa Maria & Di Giovanni, Elena (a cura di). 2009. *Oltre l'occidente. Traduzione e alterità culturale*. Milano: Bompiani.
- Conte, Maria-Elisabeth. 1989. Coherence in Interpretation. In Heydrich, Wolfgang & Neubauer, Fritz & Petőfi, Janos Sandor & Sözer, Emel (a cura di), *Connexity and Coherence: Analysis of Text and Discourse*, 275–282. Berlin – New York: Walter de Gruyter.
- Conte, Maria-Elisabeth. 1999 [1986]. Coerenza, interpretazione, reinterpretazione. *Lingua e stile* XXI. 1986. 357–372. [Poi in Conte, Maria-Elisabeth. *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale* (nuova edizione con l'aggiunta di due saggi a cura di Bice Mortara Garavelli), 83–95. Alessandria: Edizioni dell'Orso. 1999]
- Conte, Maria-Elisabeth. 1999 [1996]. Dimostrativi nel testo: tra continuità e discontinuità referenziale. *Lingua e stile* XXXI(1). 1996. 135–145. [Poi in Conte, Maria-Elisabeth. *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale* (nuova edizione con l'aggiunta di due saggi a cura di Bice Mortara Garavelli), 97–105. Alessandria: Edizioni dell'Orso. 1999]
- Dickens, Charles. 2008 [1860]. Night Walks. *All the Year Round* 21 luglio 1860 (<https://www.charlesdickenspage.com/night-walks.html>) (Consultato il 31.10.2023). [Trad. it. di Mario Giorda. Passeggiate notturne. *Satisfiction* 4 (settembre). 2008. 2 (<https://www.satisfiction.eu/downloads/satisfiction-4/>) (Consultato il 31.10.2023)]
- Eco, Umberto. 1979. *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*. Milano: Bompiani.
- Hatim, Basil. 1984. A Text-Typological Approach to Syllabus Design in Translator Training. *The Incorporated Linguist* 23(3). 146–149.
- Hawkins, John. 1978. *Definiteness and Indefiniteness*. London: Croom Helm.
- Isemberg, Horst. 1977 [1971]. Überlegungen zur Texttheorie. In Ihwe, Jens F. (a cura di), *Literaturwissenschaft und Linguistik. Ergebnisse und Perspektiven*, vol. I, 155–172. Frankfurt am Main: Athenäum. 1971. [Trad. it. di Nicoletta Villa. Riflessioni sulla teoria del testo. In Conte, Maria-Elisabeth (a cura di), *La linguistica testuale* (SC/10 Readings 4), 66–85. Milano: Feltrinelli. 1977]

- Martín Gaité, Carmen. 2002 / 1993 [1970]. Tarde de tedio. 1970. Ora in *Cuentos completos*. 152–161. Madrid: Alianza. 2002 [Trad. it. di Renata Londero. Pomeriggio di noia. In Manera, Danilo (a cura di), *Racconti dal mondo. Storie spagnole*, 2–8. Roma: Stampa Alternativa. 1993].
- Mazzoleni, Marco. 2000. Per una didattica della traduzione come mediazione linguistica e culturale. *Annali dell'Università per stranieri di Perugia* VIII(27). [n.s.]. 219–245.
- Mazzoleni, Marco. 2001. Per una teoria non solo linguistica della traduzione. In Lamberti, Mariapia & Bizzoni, Franca (a cura di), *La Italia del siglo XX. Atti delle IV Jornadas Internacionales de Estudios Italianos, México D.F., Colegio de México, 23-27 agosto 1999*, 403–427. México, D.F.: Facultad de Filosofía y Letras – Universidad Nacional Autónoma de México.
- Mazzoleni, Marco. 2002. Classificazioni “tipologiche” e classificazioni “generiche” in prospettiva traduttiva. In Scelfo, Maria Grazia (a cura di), *Le questioni del tradurre: comunicazione, comprensione, adeguatezza traduttiva e ruolo del genere testuale*, 150–159. Roma: Edizioni Associate Editrice Internazionale.
- Mazzoleni, Marco. 2004. Dai tipi ai generi: una tipologia testuale in chiave di didattica della traduzione. In D'Achille, Paolo (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII Convegno SILFI – Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Roma, 1°-5 ottobre 2002* (Quaderni della Rassegna 40), 401–413. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Menin, Roberto. 2008. Appunti sul lettore di traduzioni. Teorie, contesto traduttivo e mediazione interculturale. *DAF Werkstatt* 6. 137–150.
- Prandi, Michele. 2004. *The Building Blocks of Meaning: Ideas for a Philosophical Grammar*. Amsterdam – Philadelphia: John Benjamins.
- Skytte, Gunver. 2001. Coerenza ed equivalenza testuale: preliminari per uno studio comparativo dei generi. In Prandi, Michele & Ramat, Paolo (a cura di), *Semiotica e linguistica. Per ricordare Maria-Elisabeth Conte*, 81–95. Milano: Franco Angeli.
- Skytte, Gunver. 2008. Il concetto di enciclopedia e la traduzione. In Nesi, Annalisa & Maraschio, Nicoletta (a cura di), *Discorsi di lingua e letteratura italiana per Teresa Poggi Salani*, 351–361. Pisa: Pacini.
- Tudor, Ian. 1987. A Framework for the Translational Analysis of Texts. *The Linguist* 26(2). 80–82.
- Weinrich, Harald. 1977 [1971]. The textual function of the French article. In Chatman, Seymour (a cura di), *Literary Style. A Symposium*, 221–240. London – New York: Oxford University Press. 1971. [Trad. it. di Augusto Pessina. Sintassi testuale dell'articolo francese. In Conte, Maria-Elisabeth (a cura di), *La linguistica testuale* (SC/10 Readings 4), 53–65. Milano: Feltrinelli. 1977]

# CLUB Working Papers in Linguistics

---

A cura di Cristiana Cervini e Gloria Gagliardi

Volume 7, 2023

ISBN: 9788854971264

*Contributi di*

Laura Barbagli

Arianna Biagioni

Chiara Bonsignori

Cosimo Burgassi

Pietro Celo

Olivia Costantini

Gloria Gagliardi

Elisa Guadagnini

Edoardo Lombardi Vallauri

Ignacio Martínez Buffa

Viviana Masia

Simone Mattiola

Marco Mazzoleni

Emanuele Miola

Cecilia Meriggi

Flavio Pisciotta

Virginia Volterra

CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA